

Cagnudei

ALESSANDRO PADOVANI

Sinossi

Questa storia parte dal giorno dopo. Il momento dopo il funerale, quando le parole di conforto sono finite e rimani da solo. Il momento dopo la tragedia, in cui anche i giornalisti se ne vanno, alla ricerca di altre notizie più interessanti, più fresche. Ma per quelli che restano, è solo l'inizio. Questa è la storia di due fratelli e di un piccolo paese salvato dall'onda, ma non dalle sue conseguenze. Questa è la storia di quelli che rimangono e devono scegliere tra memoria e oblio, tra sentimenti e denaro. Questa è la storia di Erto.

Un uomo con una tunica bianca e piedi scalzi trascina una pesante croce di legno. Passa tra le vie di un paese deserto di montagna. È solo. Piove a dirotto e tra poco sarà buio, il sole è già calato oltre il monte Toc. Sui sassi di una casa si legge una scritta di vernice rossa: "Dio ci salvi dagli sciacalli!". Un'altra, diretta a un oste invisibile: "Servi ancora da bere, Tan". Dietro le finestre ci sono dei volti, che lo osservano nascosti. La croce viene trascinata a fatica sulla terra, un passo dopo l'altro, lasciando un solco profondo. L'uomo scivola. La croce cade nel fango. Qualcuno da una casa urla, lo insulta. L'uomo ansima, senza muoversi. Dalle ginocchia sporche esce del sangue. L'uomo sembra esausto, ma si rialza a fatica da terra. Prende la croce, la solleva lentamente sulle spalle. Ricomincia a camminare.

Erto vuol dire ripido, scosceso. Un paese incastonato nella valle del Vajont, a 775 metri di altezza, tra Il Friuli e il Veneto. Un paese di cui nessuno si ricorda, isolato dalla pianura, lontano dalla città, a volte nemmeno segnato nelle cartine geografiche. Un paese dimenticato da Dio. Vivere qui vuol dire restare in equilibrio, resistere aggrappati alla montagna, attenti a non scivolare verso il fondo; come gli alberi cresciuti sui dirupi, le radici ben ancorate nella terra. Bisogna avere il coraggio di guardare l'abisso e continuare a salire. Solo montanari testardi e orgogliosi possono viverci. Persone abituate a combattere in silenzio contro la gravità, il destino avverso, già segnato.

Erto, nella sua storia, fu sfiorata da due tragedie. La prima li unì, la seconda li divise.

Nel 1600 una malattia spaventosa e contagiosa stava uccidendo la popolazione dell'intera valle: veniva chiamata "la peste nera". Venezia fu l'inizio dell'epidemia, che da lì si propagò per tutto l'entroterra. Molte persone scapparono dalla pianura verso i monti.

Gli abitanti di Erto, per allontanare l'epidemia, espressero un voto solenne: se risparmiati, ogni anno nel giorno del Venerdì Santo avrebbero ricordato la Passione di Cristo con una processione in costume.

Erto fu l'unico paese della valle risparmiato dalla peste. Da quel giorno, per espiare il voto, ad ogni Venerdì Santo di Pasqua gli abitanti del paese mettono in scena la Passione. Ogni anno, con qualsiasi tempo e condizione, da quattro secoli.

Suo padre gli raccontava sempre quella storia. Gli diceva anche che se Gesù fosse ridisceso sulla Terra, sarebbe nato ertano. Italo non capiva perché Dio avrebbe dovuto mandare suo figlio in un paese di montagna come il loro, ma fingeva di capire, sorridendo. Suo padre interpretava Giuda. Ogni anno, quando alla rappresentazione lo vedeva impiccato, Italo non riusciva a trattenere un brivido di terrore che gli attraversava la schiena. Ogni anno vedeva suo padre tradire Gesù e morire per la sua colpa. Suo fratello Silvio era destinato a ricevere il ruolo in eredità e interpretare Giuda quando gli fosse toccato. Era il primogenito e i ruoli si tramandavano di padre in figlio, così diceva la tradizione. Italo veniva sempre dopo. In ogni famiglia c'è il prescelto, quello su cui si affida il futuro della famiglia. Anche se spesso è quello sbagliato.

Italo e Silvio, due fratelli nati nella stessa montagna, ma di materiali diversi. Italo, occhi e capelli scuri, è la roccia, dura e taciturna, difficile

da scalfire, Silvio l'acqua dei torrenti, azzurra e viva come i suoi occhi, rumorosa e sempre in movimento verso valle. Se fossero stati degli alberi, sarebbero stati un carpino e un noce. L'uno più selvatico, testardo, che cresce storto e ossuto, inquieto. Deve conquistarsi ogni centimetro, con sofferenza. Cresce solitario sui versanti ripidi, sassosi, conquistando ogni cristallo di vita che strappa dalla terra. Spesso viene colpito dai sassi e dalle frane, che ai nodi del suo tronco aggiungono i grumi delle ferite rimarginate. Il noce invece è più addomesticato, pacato, ma vanitoso. Non è cattivo, ma sa vedere le opportunità e valutarle. Il suo legno può diventare una libreria, una cassa da morto, una scultura, a seconda delle esigenze.

A valutare le persone come gli alberi glielo aveva insegnato suo padre Pietro. Lui aveva passato la vita tra i boschi, scegliendo i tronchi da cui avrebbe ricavato mestoli, attrezzi e giocattoli per tutti gli Ertani. Pietro era un falegname e un pastore di pecore: un larice, l'albero che veglia sul sonno degli uomini. Con lui sono fatte le travi e i soffitti delle case, legno sicuro e resistente, affidabile. Di poche parole e duro, ma presente e costante. La madre Alba era invece solare e sorridente, più simile a Silvio.

Ciò che unisce i due fratelli fin da bambini è l'amore per la montagna. Non tutti capiscono il senso della fatica, per raggiungere una cima e tornare indietro a valle. Una impresa inutile, irrazionale. Per il padre Pietro la fede nella montagna era una religione laica. Come se qualcosa dentro di lui lo avesse sempre spinto verso l'alto, a lottare con la gravità, per raggiungere qualcosa di invisibile. Così l'ha tramandata ai suoi figli. Partivano con il buio, portando le corde, e iniziando a scalare in doppia, aprendo nuovi sentieri, scalando pareti vergini. Italo qui era sempre più avanti. Sul ripido sentiva di essere nel suo elemento naturale. Silvio spesso rimaneva indietro, e il fratello si fermava ad aspettarlo. Italo parlava di fare l'alpinista da grande, dare il suo nome alle pareti. "Io voglio andarmene da qui e fare i soldi veri" diceva invece Silvio, "poi torno, e mi compro le montagne". Italo rideva, prendendolo in giro.

Un giorno Pietro aveva messo male un piede su una roccia, scivolando e scomparendo nella valle, sotto gli occhi dei figli. Nessuno era mai riuscito a ritrovare il suo corpo. Italo e Silvio si erano ritrovati d'un tratto soli, a gestire il lavoro del padre assieme alla madre, senza potere andarsene da lì. Silvio era sempre meno sorridente, bevendo sempre di più. Italo si doveva occupare di lui, andare a cercarlo nelle osterie di Erto per riportarlo a casa.

Fino a quando era arrivata la Sade, con il progetto della diga più alta del mondo: prima si era presa parte dei loro terreni, poi aveva offerto un lavoro ben pagato, vicino casa.

Silvio si era illuminato. Sembrava l'inizio di una nuova era. Italo e Silvio avevano sempre fatto tutto insieme fin da bambini, e così entrambi erano anche diventati operai della diga: non avevano paura delle altezze, né della fatica, e sembrava loro di stare costruendo una nuova montagna degli uomini, che gareggiasse con quelle di Dio. Silvio, da buon noce ottimista, era convinto che quello sarebbe stato l'inizio di una nuova epoca, dove finalmente il progresso li avrebbe raggiunti e aiutati. Anche Italo ci aveva creduto. Dio finalmente avrebbe posato lo sguardo su quel gigante di cemento, e li avrebbe notati. Avrebbero potuto andarsene via da lì, avrebbero potuto diventare ricchi. Il burbero Italo aveva anche conosciuto una ragazza, Elena, che sapeva ascoltare i suoi silenzi. Si erano sposati il giorno dopo la fine della costruzione della diga, con suo fratello Silvio come testimone. Una settimana dopo, Elena gli aveva detto di essere incinta.

10 ottobre 1963. Tutto è già accaduto. Longarone non esiste più. Italo e Silvio quella sera non c'erano. Dovevano andare a Belluno, per fare una sorpresa a Elena: volevano comprare una nuova macchina con i soldi guadagnati alla diga, ma avevano fatto tardi e si erano fermati a dormire in città. Quando i due fratelli arrivano ad Erto la mattina dopo, trova le persone che fanno le valigie. Erto ha subito solo 120 vittime, ma ancora non si sanno i numeri precisi. L'onda è rimbalzata, sfiorando i paesi di Erto e Casso. Grazie a un costone di roccia, che li ha protetti, portandosi via solo poche case. Ci sono i carri dell'esercito, i militari che aiutano le persone a portare i bagagli, a mettere i propri averi sui camion. Sgombero forzato. Evacuazione immediata. C'è ancora pericolo, l'acqua del lago è ancora alta.

Tra la folla, Italo sgomita cercando la moglie e la figlia, senza trovarle. Italo ha perso una moglie, entrambi hanno perso una famiglia. Rimangono solo loro.

A Erto non si è mai visto un elicottero prima d'ora. Ora ce ne sono tre, partiti dalla base americana di Aviano. Il rumore delle pale è assordante. Atterra su uno spiazzo libero tra le rocce, sopra la frana del Toc. Dall'abitacolo esce il presidente Leone. "Non dovete avere paura. Ci sono io, c'è

lo Stato” dice, “Tutto verrà ricostruito, ci sarà giustizia”. Leone sorride, tranquillizzante. Sarà lui che poi al processo vestirà il ruolo dell’avvocato difensore della Sade. Ma nessuno lo sa ancora: stringe mani, bacia bambini, uomini che hanno appena perso tutto. Le pale si rimettono in moto, l’elicottero sparisce oltre il monte Toc. Gli Ertani non capiscono. Dopo la tragedia, lo Stato li caccia dal proprio paese. Le loro abitazioni sono ancora in piedi. Invece di aiutarli, vengono mandati via dalle proprie case. Molti non hanno nemmeno un posto dove andare: chi non ha parenti in pianura, verrà accolto in alberghi o da sconosciuti che hanno offerto ospitalità presso la propria casa. Vengono sparpagliati tra i paesi di Cimolais, che ne ospita la maggioranza, Claut e Belluno. È solo momentanea, dicono alcuni. Ci vogliono rubare anche il paese, dicono altri.

Agli Ertani sembra di essere finiti in un altro mondo. Le case in pianura sono diverse dalle loro. Ci sono frigoriferi, lavatrici, televisioni, tostapani. Gli oggetti sono tutti di plastica, non di legno. Nella televisione sempre accesa in salotto, Morandi canta “Fatti mandare dalla mamma”, una hit estiva che continua a sopravvivere anche in quell’autunno.

Italo è stato mandato a Cimolais con il fratello Silvio. Lì ci sono i genitori della moglie, che possono ospitarli. Avevano offerto a Silvio di essere ospitato in un’altra casa, ma Italo sapeva che era importante rimanere tutti uniti in quel momento.

Italo è insofferente. Vuole trovare il corpo della moglie, vuole cercarlo. Non si dà pace che sia morta, che lui non ci sia stato in quel momento. Poi Italo non è un uomo da pianura, ha bisogno della montagna. Sul piano, Italo non ci sa stare. Sono come quelle piante che riescono a crescere soltanto sulla roccia, in luoghi inaccessibili, ad alte quote. Se le metti in un vaso, muoiono. Oltretutto a Erto sono rimasti anche tutti gli animali. “Se non ci sono, chi darà loro da mangiare?” si chiede preoccupato Italo. Il loro gregge morirà di fame. I giorni però passano, ma nessuno dice agli Ertani se possono tornare alle proprie case. Gli Ertani si ripetono le stesse domande cariche di rabbia. “Ormai la tragedia è accaduta, perché li mandano via?”. Alcuni hanno paura che l’Enel voglia riaprire la diga. Una prospettiva che fa rabbrivire.

Italo non sa cosa pensare. Sui giornali si legge una scritta: “Sciaccalli!”. È l’editoriale di Indro Montanelli, in cui attacca i comunisti che secondo lui stanno speculando sulla vicenda. “Di tragedie ce ne sono tante, ora serve silenzio e forza per ricominciare”. In tutta Italia si dà la

colpa al fato, alla natura, nonostante la giornalista Merlin dell'Unità e gli Ertani fossero stati gli unici ad aver parlato di tragedia quando poteva essere evitata. Ora però, invece di rendere loro giustizia, sono trattati come numeri su un documento, problemi da risolvere, spostati da un posto all'altro come oggetti. Era stata avviata l'inchiesta parlamentare per giudicare le colpe del disastro. Erano stati sequestrati tutti i documenti sul Vajont dal municipio di Erto, spostato come gli abitanti a Cimolais, dove si riunisce anche il nuovo consiglio comunale. Il sindaco dice agli Ertani di essere pazienti, che tutto si risolverà presto. In consiglio comunale però si parla già di trasferimento definitivo, come se fosse già tutto deciso.

Per la gente di montagna avere una tomba a cui andare è tutto. Lo sanno bene anche Italo e Silvio, che non sono mai riusciti a ritrovare il corpo del padre disperso. Eppure per legge ora i superstiti non possono recuperare le salme che si trovano nel lago o sotto la frana. Un gruppo di persone decide di tornare lo stesso in paese. Tuttavia quando arrivano alla strada del paese, trovano l'accesso bloccato. Stanno costruendo un muro. Un'altra diga, ma per tenerli lontani. Dicono che sia per tenere al sicuro il paese di Cimolais, nel caso di un'altra ondata. Eppure, quel muro blocca anche l'accesso a Erto e Casso, e ci sono dei militari a fare la guardia all'unico portone, con il fucile in spalla. Celeste urla: "ad Erto c'è il mio bestiame!". "C'è il raccolto!" grida Antonio. "Mandate tutto in *mona*!". Ma i militari dicono solo di tornare indietro. Non si può accedere a Erto, c'è pericolo. I burocrati ragionano per numeri, per logica matematica. Non guardano le persone in faccia, non cercano di capire le situazioni. La regola è generale, l'eccezione non è contemplata. Se il problema era il bestiame di Erto che rischiava di morire, sarebbe bastato eliminarlo alla base.

Lo Stato vende così tutto il bestiame a una fiera. In un giorno, viene disperso tutto il patrimonio zoologico ertano. Gli Ertani ritrovano le loro bestie vendute a valle, senza che nessuno abbia loro chiesto niente. In fondo è lo Stato a dare il sussidio, così possono permettersi di prendere i loro animali. Per Italo è come perdere il padre una seconda volta. Silvio dice che forse è meglio così, hanno un pensiero in meno. Ma per Italo quel bestiame era tutto quello che era rimasto di lui, come la speranza di ricominciare.

In molti perdono le speranze. Si chiudono nei bar, annegando la disperazione nel vino, aumentando anche l'insofferenza degli abitanti di Cimolais. Dopo una vita passata a faticare ogni giorno, l'inerzia appari-

va una condanna, che attirava cattivi pensieri. Non possono nemmeno lavorare, pena la perdita del sussidio, anche se è un lavoro di poche settimane. Se sei capace di lavorare una settimana, non hai bisogno di aiuto. Vengono emessi i primi contributi per il risarcimento dei danni da parte della Sade, in cambio della rinuncia alla testimonianza nel processo. Il listino dei prezzi: un milione e mezzo per i genitori morti (se il figlio era minorenne, altrimenti un milione), ottocento mila lire per i fratelli conviventi, seicento mila per quelli non conviventi. Nulla dovuto per nipoti, nonni, zii scomparsi, anche se conviventi. In molti rifiutano, offesi. Su questo sono d'accordo anche i due fratelli. Dopo tutto quello che hanno passato, cercare di comprarli sembra l'ultimo affronto della Sade. Alcuni però accettano. Sono stanchi e arresi. Vogliono prendere tutto quello che gli viene offerto e andarsene.

Perché quello che conta adesso è il futuro. Ricostruire, rilanciare. L'economia deve ripartire, deve trainare la rinascita, come un treno. Viene emessa la legge Vajont, per costituire il prima possibile un piano industriale del territorio.

La legge 357/1964 prevede che ogni abitante dei comuni colpiti in possesso di una licenza commerciale, artigianale o industriale al 9 ottobre 1963, possa godere di un contributo a fondo perduto del 20% del valore dell'attività distrutta, a un mutuo pari all'80% a tasso fisso per la durata di 15 anni e all'esenzione per 10 anni dal pagamento delle tasse. Ha inoltre il diritto di cedere la licenza a terzi, che beneficiano delle stesse esenzioni e vantaggi a condizione di operare nell'area del disastro, estesa a tutte le regioni più o meno coinvolte: Trentino, Veneto, Friuli Venezia Giulia.

È in questa situazione che arriva ad Erto **Michele Mori**, imprenditore padovano, presidente della catena immobiliare Mori. Trentacinque anni, completo sartoriale cucito a mano, un sorriso splendente sotto i baffi scuri, una stretta di mano forte e decisa. "Il male da queste parti arriva vestito bene e parla italiano" dicevano i vecchi di montagna. Ma Mori non appare come uno di quegli ingegneri della Sade, né avvocati che si erano visti girare tra le osterie prima del disastro, Mori è un uomo d'affari. È quello che ripete, nei discorsi alla comunità. Lui appena ha sentito quello che era successo, ha deciso di arrivare fin lassù, per aiutare. Voleva vedere con i suoi occhi la distruzione, voleva che le persone che ci abitavano smettessero di soffrire. La sua idea era quella di creare

un enorme nuova città, fatta di alberghi, di fabbriche, di case moderne. Quelle persone avevano sofferto troppo, lui stava dando una ricompensa per una vita senza più fatica.

Silvio era rimasto colpito dal discorso di Mori. Lui era tutto quello che Silvio avrebbe voluto diventare: un uomo di successo, vestito bene, con sigarette di marca in un portagioie di argento. E ora c'era la possibilità per farlo, per fare diventare lui e suo fratello ricchi. Dovevano soltanto lasciare il paese, vendere la licenza del padre a Mori, e trasferirsi a valle.

Oltre Silvio, anche altri iniziano a pensarci. Una piccola crepa ha appena iniziato a farsi largo nel popolo ertano. Sono passati due mesi dal disastro, quando viene organizzato il referendum degli Ertani. Le proposte del nuovo paese sono tutti paesi della pianura: Maniago, San Quirino, Codissago. Non c'è Erto. Nemmeno contemplata. Pare che la diaspora del popolo ertano sia già stata decisa. Non viene nemmeno presa in considerazione l'ipotesi di un ritorno alle vecchie case: si pensa già al progetto di rilancio industriale a valle. Lavoro, aziende, il boom economico. Non si può ostacolare il progresso. C'è quasi fastidio per l'ostinazione irrazionale di quei montanari. Perché qualcuno dovrebbe tornare ad allevare bestiame in un paese ripido, senza campi, fatto di roccia e arbusti?

Silvio parla a Italo, esaltato dalle possibilità di guadagno dell'affare. Italo tace, lo ascolta senza rispondere. Ma quando Silvio gli chiede cosa ne pensa, Italo gli dice che non cederanno mai la licenza del padre. Silvio si arrabbia, perché quella licenza è anche sua. "Quella licenza è di nostro padre, tu lo vuoi svendere al primo sciacallo". Silvio è frustrato dalla cecità di fratello, incapace di vedere l'affare. Ma in un modo o nell'altro glielo farà capire.

Italo ha capito che se vogliono tornare a Erto devono farlo da soli, tornare da clandestini. Clandestini nel proprio paese. Se lo Stato e l'Enel pensano che basti un muro e un referendum a fermarli, si sbagliano di grosso. Loro conoscono la loro terra, sanno tutti i sentieri dei cacciatori tra i boschi. Sanno come muoversi anche al buio, a differenza dell'Enel. Gli Ertani, che lo Stato lo voglia o meno, tornano ad Erto. Poi Silvio, si convincerà. Tornerà a casa come sempre.

Partono in dieci, di notte. È la vigilia di Natale. Aggirando il muro, il gruppo di Ertani torna nelle proprie case, questa volta per restarci. Le porte sbarrate dai militari vengono riaperte. Riaccendono le luci, ricominciano a vivere. Le campane vengono suonate a festa, risuonando

per la prima volta da quella notte di ottobre. Sono riusciti ad aggirare il muro della vergogna.

L'Enel però non ci sta: le luci si spengono improvvisamente. Come prima dell'onda, solo che questa volta non accade nulla. L'Enel ha tolto la connessione elettrica. Il paradosso, essendo stata costruita la diga per produrre elettricità. Gli Ertani sono al buio. Se però la compagnia di Stato pensa di intimorirli, scoraggiandoli a restare, sottovaluta ancora una volta quei montanari testardi. Di giorno recuperano salme, dissotterrandole dalla frana e pescandole dal lago. Danno loro sepoltura facendo collette per comprare le bare. Anche Silvio passa ogni giorno alla frana, scavando anche a mani nude: il secondo giorno del nuovo anno riesce finalmente a trovare il corpo della moglie. Il funerale viene celebrato quella sera, assieme a quello degli altri corpi ritrovati.

Silvio intanto passa sempre più tempo con Mori. Se vogliono far diventare la valle un nuovo centro industriale che possa dar lavoro a tutti, gli spiega, devono convincere suo fratello a desistere. Gli Ertani devono vendere le proprie licenze, devono trasferirsi a valle, e abbandonare per sempre Erto e Casso. Altrimenti, tutti i finanziamenti verranno sprecati. "La nostalgia è solo di chi ha paura di vincere" gli dice, sorridendo.

Venuti a conoscenza della "presa di Erto" da parte del gruppo, anche altre famiglie si aggregano. Le strade, la piazzetta, sono state ripulite dai detriti. Sui muri delle case, sulle porte, sulle saracinesche dei negozi appaiono scritte che sottolineano la voglia di ritornare in paese, sul campanile della chiesa, viene issata una bandiera tricolore listata a lutto, a simboleggiare che il paese è abitato. È un vecchio drappo trovato chissà in quale soffitta, scolorito e ancora con lo stemma sabauda. Ma cosa importa agli Ertani? Per loro è il simbolo che sono ancora vivi, di una comunità che vuole rinascere. Gli Ertani iniziano a ricostruire un embrione di comunità. Sembra di essere tornati indietro di due secoli, vivendo come i loro antenati, ma agli Ertani non interessa. Ci sono abituati, così vivevano i loro nonni e possono sopravvivere anche loro. La sera, in assenza di elettricità, viene ripresa la tradizione del *filò*, i racconti attorno al focolare. Mentre il progresso a valle correva veloce verso il futuro, Erto tornava al passato, facendolo rivivere.

Nessuno però si è dimenticato dei *Cagnudei*, la Passione e Morte di Cristo in costume tra le vie di Erto, interpretata dai suoi abitanti. Quell'anno, per la prima volta in quattro secoli, gli Ertani avrebbero dovuto tradire il voto fatto dai loro antenati. C'erano problemi più importanti: la

ricostruzione, cercare i morti, il processo che si avvicinava. Lo dicevano in molti tra gli Ertani, tra cui Silvio: una recita avrebbe potuto aspettare. Dio avrebbe capito, che quell'anno la Passione non si sarebbe potuta fare e suo figlio non sarebbe stato messo sulla croce per espiare i peccati degli uomini. Eppure non farla avrebbe voluto dire dare un segnale di resa, che qualcosa era davvero cambiato. Quella sarebbe stata l'ennesima vittoria della Sade contro di loro, di chi li voleva trasferire a valle.

Italo ha deciso: i Cagnudei sarebbero ricominciati. È un segnale verso Dio, verso l'Enel, verso Leone, verso il processo che si andava a preparare. Erto è viva e suoi abitanti non hanno nessuna intenzione di abbandonarla: è tutto ciò che rimane del loro passato, delle loro radici, della loro identità. Gli Ertani non dimenticano. Hanno perso figli, padri, fratelli, madri, ma non il loro orgoglio. Ci sono però dei problemi pratici a riprendere la Sacra Rappresentazione: i costumi sono in fondo al lago, così come le scenografie, gli oggetti di scena, i tamburi. Devono rifare tutto. E questo non è il solo problema. In fondo al lago c'è rimasto Cristo, con i tre ladroni e Giuda, il padre di Silvio e Italo. Gli unici rimasti in vita sono Ponzio Pilato, interpretato da Celeste, un vecchio del paese, e Barabba, un cacciatore di frodo sopravvissuto. Italo cerca di rimettere insieme il gruppo di superstiti: per gli altri vengono organizzati dei provini per decidere i ruoli. Quello più importante è certamente quello di Gesù Cristo. Chi sarà il nuovo Gesù ertano? Le donne intanto cuciono i nuovi costumi e i tamburi.

Italo chiede al fratello di interpretare il ruolo di Giuda, che era del loro padre. "Siamo rimasti solo noi, dobbiamo stare uniti" gli dice. Silvio però rifiuta, cerca di convincere nuovamente il fratello a venire con lui a valle. "Stiamo uniti in pianura, non qui". Gli dice che nulla sarà più come prima per loro, è inutile fare finta che sia così. Hanno perso entrambi tutto. "Dobbiamo voltare pagina e basta." Perché loro devono sempre soffrire? Perché non possono per una volta provare a essere felici, lasciandosi alle spalle quella terra arida e maledetta? Italo non lo ascolta: la sua casa è lì, tra quelle montagne, e anche quella di Silvio. Sono in tanti poi che sono ancora dispersi nella vallata, chi a Cimolais, a Claut, chi a Codissago o Belluno. Soltanto insieme possono riportare Erto a vivere di nuovo, possono riportare le cose come prima. "Tu vuoi riportare in vita i morti, Italo".

Non si sono fermate infatti le opposizioni esterne: il governo non è per nulla contento della rientrata illegale degli Ertani in paese, ma dopo

il distacco dell'energia elettrica non ha più voluto fare nulla per paura di essere colpito dall'opinione pubblica. Il tema Vajont, seppure non più nelle prime pagine, è ancora caldo, prendersela con i sopravvissuti non avrebbe aiutato in vista delle prossime elezioni, né del processo che sarebbe a breve iniziato.

Silvio cerca di instillare dubbi tra gli Ertani tornati in paese. Dice loro che stanno buttando via soldi, l'occasione di avere una casa moderna, un lavoro in fabbrica, smettendo per sempre di combattere con il terreno ripido, cercando di coltivare un terreno arido e sassoso, continuando a salire e scendere a valle con gli animali. Silvio promette loro un futuro dove il Nord Est sarà la locomotiva del paese, supereranno le fabbriche di Milano e Torino. Dio stava mandando loro una ricompensa per il dolore subito, e loro la rifiutavano. Se non approfittavano ora dell'opportunità, poi quando sarebbero finiti i sussidi, se ne sarebbero pentiti.

Si inizia a riflettere su una soluzione di mezzo: la ricostruzione di una nuova Erto ad altezza di sicurezza. Si propone anche la costruzione di un nuovo paese per i sopravvissuti a valle, vicino a una zona industriale che sarebbe nata per far rivivere l'economia. Entrambe le soluzioni però non convincono gli Ertani. Perché vivere in una casa ricostruita a poche decine di metri dalla propria? A molti di loro però pare già un passo avanti verso le loro richieste.

Mori incontra Italo. È salito fino ad Erto per incontrarlo. Italo lo ascolta in silenzio, alla luce della lampada ad olio, senza dire nulla. Mori gli spiega quello che stanno facendo, vogliono rilanciare il Nordest, creare opportunità e soldi per tutti. Cerca di fare capire a Italo che non ha senso opporsi in quel modo, certe volte bisogna soltanto accettare il progresso. "Come con la diga?" chiede Italo. "Questa volta è reale, senza rischi. Sono fabbriche, lavoro, non ci sono pericoli". Italo osserva gli occhi scuri di Mori, luccicanti alla luce della lampada. "Ci penserò" conclude Italo. Mori sorride, stringendogli la mano.

Mori parla con Silvio, dicendogli che deve stare con il fratello, fingere di stare dalla sua parte. Soltanto così potrà rompere la resistenza dall'interno. Silvio è dubbioso, ma capisce che non c'è alternativa. Silvio torna in paese, per parlare con il fratello. Gli dice che ha cambiato idea, ha deciso di accettare il ruolo. Italo lo abbraccia, felice.

Viene ripristinata la centralina elettrica. Italo è sicuro che sia stato Mori, come segnale di distensione. Gli Ertani la occupano, guidati da Italo, difendendola ad ogni costo. Gli ispettori dell'Enel, spaventati, non

possono fare altro che lasciarla. Finalmente la luce ritorna ad Erto. Sembra tutto andare per il meglio: c'è di nuovo luce elettrica, le prove per i Cagnudei procedono per il meglio. Studiano le parti, anche se non è facile imparare le battute a memoria. Spesso improvvisano, entrando nei personaggi, che paiono rivivere nei loro volti. L'acqua del lago viene portata fuori dalla diga grazie a delle pompe arrivate dall'Unione Sovietica. Per tutti, sembra il segnale che Erto verrà presto resa di nuovo legalmente agibile e abitabile. Se il problema era l'acqua del bacino, ora non c'è più. Ma è solo una illusione.

I tamburi vengono trovati tagliati, i vestiti strappati. Anche le croci non si trovano più. Italo si sente colpito da tutti i fronti, senza riuscire a ripararsi. Devono trovare una soluzione in fretta, senza farsi spaventare dalle minacce. Ma le brutte notizie non sono finite.

Marzo 1964. Il processo del Vajont sarà tenuto a L'Aquila. Le motivazioni sono che "si temono disordini da parte dei sopravvissuti, oltre a delle influenze verso la giuria nominata". La notizia viene accolta come l'ennesima umiliazione verso i sopravvissuti. Per costituirsi parte civile, devono attraversare l'Italia persone che non sono mai uscite prima d'ora dal proprio paese. Viene inoltre indetto un nuovo referendum. Le soluzioni sono cambiate nuovamente: Maniago, paese a valle famoso per la produzione di coltelli, Ponte nelle Alpi ed Erto Alta, progetto sulla carta ma ancora tutta da costruire. Ancora una volta la maggioranza non vota, ma qualcosa è cambiato: ben 294 capi famiglia votano Maniago.

Se prima la maggioranza voleva tornare in paese, ora la maggioranza dei votanti vuole andarsene a valle. Stanca di combattere guerre, di vedere non ascoltati i propri desideri.

Tra questi, vi è anche Silvio, che ha guidato la rivolta interna tra i resistenti ertani.

Italo gli dice che è un codardo, un vigliacco come gli altri che scappano. «Mentre tu giochi a fare il ribelle, io penso al futuro. Questa è la differenza tra me e te». «Io penso agli Ertani, al nostro paese». «E che futuro pensi di trovare qui? Qui, in mezzo alle montagne? Il bestiame venduto, tutto distrutto. Io penso alle opportunità che potrebbero avere in pianura».

Italo deve decidere se seguire il fratello o restare ad Erto. Sa che qualsiasi scelta farà, vorrà dire perdere l'altra. Italo però non può andarsene. Non vuole andarsene. Italo caccia il fratello.

La spaccatura tra i fratelli è il segnale della nuova frana tra gli Ertani, che punta a valle. Ancora non è caduta, ma lentamente si muove, sempre più veloce. La pianura offre opportunità di ripartenza, aziende, case con riscaldamento centralizzato, elettrodomestici. Il progresso, il futuro è a valle. Ostacolarlo, pare una eresia. La montagna è il passato, ormai scomparso. Forse aveva ragione Silvio, Italo non può riportare tutto a come era prima. Non si può fare finta di niente, ormai qualcosa è cambiato. Sono morti tutti quella notte, loro non sono i sopravvissuti. Sono le macerie, sono quello che è rimasto. Eppure i ruscelli scorrono dai ghiacciai verso valle. La sorgente è in alto, lì si genera il destino. Il futuro è a monte, il passato a valle. Questo avrebbe dovuto rispondere al fratello.

La frattura ormai però è troppo grande per essere fermata. Ci sono gli Ertani che rimangono e quelli che se ne vanno. Ci sono i resistenti e ci sono quelli stanchi di combattere. Quelli che partono sono considerati traditori. *Cagnudei*. Can dei Giudei. Quelli che erano fratelli fino al giorno prima. Con Silvio se ne sono andate anche altre famiglie. Italo le guarda caricare i propri averi sugli autocarri, e andarsene giù per la discesa, verso valle.

Silvio incontra Mori. Gli ha portato la licenza del padre. L'imprenditore gli chiede come è riuscito a convincere fratello, ma Silvio non risponde. Gli porge il documento di cessione firmato da lui e dal fratello. Mori sorride, stringendogli la mano. Silvio gli ricorda di mantenere i patti, che dovranno dividere guadagni dell'azienda, 50 per cento lui e suo fratello, 50 per cento lui.

Intanto i progetti della Nuova Erto in posizione di sicurezza vanno a rilento: al contrario, quelli della città dei sopravvissuti in pianura, chiamata "Vajont" sono iniziati e procedono spediti. Una serie di case di cemento a schiera, tutte uguali. Ognuna con la cucina americana, i letti di metallo, gli enormi salotti, vuoti e disorientati per persone abituate a far ruotare la propria vita attorno al focolare della cucina. Con ogni casa, viene data una porzione di terreno. Anche le costruzioni delle fabbriche sono iniziate, sulle licenze vendute dagli ertani. Ormai è chiaro che anche lo Stato cerchi di invogliare i superstiti a trasferirsi lì.

Le prove dei Cagnudei vanno avanti lo stesso: Italo interpreterà Giuda al posto del fratello. Nel frattempo si è trovato finalmente anche il nuovo Cristo, anche se ha un problema con il vino, essendo perennemente ubriaco. Non essendoci di meglio, devono accontentarsi.

Mancano solo pochi giorni al Venerdì Santo. I costumi sono quasi pronti, ma mancano le scenografie. Soprattutto, mancano le nuove cro-

ci. Il falegname del paese ne ha costruite tre per i ladroni e Gesù, con lo spazio per appoggiare i piedi, e una da essere trascinata. Però anche quella è di legno pesante. Italo è dubbioso, Il Cristo però, orgoglioso, è sicuro di poterla portare.

Mori, per bloccare la manifestazione, ha parlato con la polizia, raccontando l'organizzazione dei Cagnudei da parte di Italo. La polizia fa arrivare un ordine ai ribelli ertani: chiunque prenderà parte alla Rappresentazione non otterrà più i sussidi. Chi può aver detto alla polizia che stavano preparando la Rappresentazione? Italo purtroppo conosce già la risposta. Suo fratello Silvio li aveva traditi, denunciandolo. La notizia spaventa gli Ertani. Italo cerca di riportare la calma, ma è difficile. Molte famiglie se ne sono già andate a valle, ormai rimangono in pochi nelle case di Erto.

Silvio va nell'ufficio di Mori, nel cantiere di costruzione. Gli vuole chiedere se è vero che vogliono togliere i sussidi agli Ertani. Si sta svolgendo una riunione tra i vari imprenditori che hanno comprato le licenze, dividendosi il territorio di influenze della valle. Tutti osservano Silvio, che si sente a disagio con tutti gli sguardi addosso. Mori esce con lui, dicendogli chiaramente che la licenza ormai gliel'ha venduta, ora non hanno più nulla da spartire. Silvio dice che avevano un patto, che erano soci del progetto. Gli aveva promesso che avrebbe lasciato a lui e suo fratello la metà dei profitti di una delle industrie che sarebbero nate. Mori ride. "Posso trovarvi un lavoro in una delle fabbriche se volete". Silvio aggredisce Mori, ma viene fermato da due uomini. "Sei soltanto un montanaro" gli urla Mori, "come tutti gli altri. Siete solo dei montanari ignoranti, stupidi, primitivi. Io ho portato la civiltà, voi neanche sapete che farvene". Silvio riesce a liberarsi, scagliando tutta la sua rabbia contro l'imprenditore.

Il Venerdì Santo piove a dirotto. Sono arrivati soltanto in tre. Gli altri non se la sono sentita. Ci sono Gesù, totalmente ubriaco, Celeste - Ponzio Pilato, Italo - Giuda e Filippo, suo nipote. Provano a caricare la croce su Gesù, ma lui non la regge. Cade a terra, svenuto. Ora non c'è più nemmeno Cristo. Celeste gli dice di andare a casa, ma Italo non molla. La croce la prende lui. "Lo faccio io" dice. Celeste e Filippo lo osservano, mentre l'uomo inizia a trascinare la pesante croce sul terreno.

La pioggia batte sempre più forte. Dalle finestre gli Ertani lo insultano. Hanno paura di perdere i sussidi per colpa sua. Gli dicono di fermar-

si, andarsene a casa. Italo però prosegue, con fatica, sordo agli insulti, senza fermarsi. Celeste cerca di aiutarlo, ma lui lo caccia. Deve farlo da solo. Arriverà da solo fino al Golgota. Piano a piano però qualche abitante è uscito timidamente fuori dalle porte, per seguire la sua processione. Prima pochi, poi sempre di più. Gli insulti si trasformano in incitamenti, grida di coraggio. “Italo fa i Cagnudei da solo!”. “Si porta la croce fino alla collina!”. La voce si sparge, arriva perfino giù a valle. Italo cade di nuovo, la faccia nel fango. Qualcuno lo aiuta a rialzarsi, portando per lui la croce.

Riconosce il volto barbuto di suo fratello, gli occhi azzurri. Silvio gli offre la sua mano di noce, lo aiuta a rialzarsi di nuovo. Ora gli Ertani si aggiungono uno dietro l'altro. Portano i tamburi, che iniziano a battere all'unisono. Il suono si fa sempre più forte. I carabinieri cercano di fermare il corteo, ma non ci riescono. Il gruppo di Ertani fa gruppo attorno a Gesù e alla sua croce. Italo arriva fino alla cima della collina. Celeste lo aiuta a salire sulla croce, poi lo alza, in cima.

Sotto, ci sono centinaia di persone. Ci sono gli Ertani, quelli rimasti e quelli andati via. Alla fine sono venuti lo stesso, risalendo dai paesi della valle. C'è la polizia del posto di blocco, che osserva in silenzio, ammutolita. C'è Silvio. C'è pure Mori, e ci sono i politici che li hanno privati del loro paese, gli avvocati che hanno rubato le licenze. Italo li guarda tutti dall'alto. Sanguinante, sulla croce, li osserva uno ad uno, guardandone i piccoli volti. Poi alza lo sguardo verso le montagne. Da lì si riesce a vedere tutta la vallata. Sopra di loro, il cielo stellato. C'è un processo da affrontare, c'è ancora il problema della ricostruzione. Ma in quel momento, a Italo non interessa. Sulla croce, ripensa a quello che gli diceva sempre suo padre. Forse Gesù era davvero Ertano. Italo sorride.

Per la prima volta ha capito cosa intendeva.